

RECENSIONI

Memoiren eines Janitscharen oder Türkische Chronik, eingeleitet und übersetzt von R. LACHMANN, kommentiert von C.-P. HAASE - R. LACHMANN - G. PRINZING, « Slavische Geschichtsschreiber », hrsg. von G. STÖKL, Band VIII, Verlag Styria, Graz-Wien-Köln 1975. Un volume di pp. 233.

Due anni dopo che aveva partecipato — costretto con l'inganno e con la forza — all'assedio di Costantinopoli, un giovane serbo, un certo Konstanty figlio di Michail da Ostrovica, viene fatto prigioniero dai Turchi in seguito alla conquista della sua città, Nove Brdo. Con il tempo Konstanty fa carriera nell'esercito (secondo alcuni come giannizzero) ed ha così modo di conoscere l'ordinamento militare e l'organizzazione civile dello stato turco. Gli viene affidato (non si sa precisamente in che anno) il comando della guarnigione di un piccolo castello alla frontiera magiara, e quando gli ungheresi assediano ed espugnano il suo avamposto, coglie al volo l'occasione per « tornare tra i cristiani », a beneficio dei quali prende a metter su carta le sue avventure e le sue esperienze.

È una storia, quella di Konstanty, che si ripete spesso tra la metà del XV e quella del XVI secolo, e non staremmo certo a ricordarla se le sue « memorie » non fossero un'opera di notevole importanza e non avessero esercitato per lungo tempo un ruolo primario nella cultura est-europea. Il caso ha infatti voluto che, perdutasi ogni traccia dell'originale di Konstanty, le sue « memorie » siano tuttavia entrate a far parte di un'opera messa insieme da un rielaboratore (molto probabilmente boemo e, secondo me, appartenente ai « fratelli boemi »), agli inizi del XVI secolo (precisamente dal 1501 al 1504), per sollecitare i due re Jagellonidi, Władysław e Olbracht, che sedevano rispettivamente sul trono di Boemia e di Polonia, a farsi promotori di una guerra « santa » contro i Turchi. L'opera viene due volte tradotta in polacco (se ne sono conservate diverse copie), e due volte stampata in ceco nel corso del XVI secolo. V. Hajek ne inserisce una parte nella sua *Cronaca ceca*. Erano questi, dopo Mohacz, i paesi che dovevano maggiormente subire la pressione turca. Nella Polonia del sec. XVII si torna ancora ad interessarsi delle « memorie »

grazie ad una rielaborazione di un noto orientalista, Samuel Otwinowski.

Nella storiografia si usa *Cronaca turca* per indicare la redazione ceca e un fortunato titolo di moderni editori, *Memorie del Giannizzero*, per indicare quella polacca. Poiché si è per lungo tempo creduto che la prima fosse una traduzione della seconda, la *Cronaca turca* non è stata ristampata in epoca moderna, mentre le *Memorie* hanno conosciuto già nel corso del XIX secolo diverse edizioni. L'ultima è quella di Jan Loś del 1912. Quanto alle traduzioni, dopo quella francese del 1859 curata da W. Mickiewicz, il figlio del grande poeta, e due serbe (1959 e 1966) di D. Djivanović, una nota e accreditata studiosa, Renate Lachmann, ne presenta una tedesca. Se ne sta preparando anche una russa¹.

Chi, come il sottoscritto, si è a lungo occupato di questa opera non può che salutare con soddisfazione la fatica della Lachmann. Soddisfazione che aumenta quando constato che sono state in sostanza accolte molte delle mie tesi: la dipendenza della redazione polacca da quella ceca e, nello stesso tempo, l'importanza da un punto di vista letterario di quella polacca; la presenza, nel testo pervenutoci, di un redattore boemo, ecc. Per me personalmente la fatica della Lachmann ha il significato di un rimprovero per non aver portato a termine in tanti anni una nuova edizione critica (che del resto era quasi tutta implicata in una serie di articoli), ma anche quello di una conferma della esigenza di una nuova edizione critica. Questo lavoro, pregevole per molti versi, appare, infatti, discutibile nelle scelte testuali.

Si potrà obiettare che una traduzione non è un lavoro di critica testuale. Ma la Lachmann ha oltrepassato di proposito i compiti propri di un traduttore. Se essa si fosse limitata a volgere in tedesco il testo losiano, non sarebbe stato possibile muoverle nessun addebito. Senonché essa si pone — e giustamente — un obiettivo più alto:

¹ Mentre questa recensione era già in composizione si è avuto notizia di una traduzione inglese del manoscritto più antico ceco (K. MICHAĽOVIČ, *Memoirs of a Janissary*, tr. by B. Stolz, University of Michigan, Ann Arbor 1975).

« Die von Danti vorgeschlagenen, die Loé-Edition korrigierenden Lesarten wurden, soweit sie auch für die deutsche Übersetzung relevant sind, entweder in den Anmerkungen angeführt oder in den Text eingebracht und jeweils kenntlich gemacht » (p. 10). E fin qui niente da obiettare, anche se non mi è chiaro cosa significa « in quanto sono rilevanti anche per la traduzione tedesca », giacché ogni variante cambia, di poco, magari, ma cambia il senso della frase e quindi dovrebbe essere sempre « rilevante » anche ai fini di una traduzione. Anche la distinzione tra emendamenti da accogliere nel testo e quelli da segnalare in nota è senz'altro legittima nella misura in cui esprime un giudizio di valore, una valutazione autonoma. In pratica, però, accade che 1) la Lachmann non discute mai, per accoglierle o rifiutarle, le motivazioni dei miei emendamenti; 2) essa reintroduce nel testo solo emendamenti, per così dire, marginali. Tutte le volte infatti che si propone di cambiare in modo sostanziale il testo dello Zamojski, che, com'è noto, fa da supporto all'edizione losiana, anche se l'emendamento poggia su basi solidissime, mai, salvo errori, è stato accolto nel testo.

Qui gioca, evidentemente, un malinteso timore riverenziale nei confronti del « bon manuscrit » e una sfiducia nei mezzi ecdotici del filologo, che so benissimo essere ampiamente diffusa tra editori di testi slavi, ma che dispiace vedere condivisa anche da una studiosa che vive e lavora nel paese che ha visto la nascita della moderna filologia e che in questo campo vanta meriti e tradizioni solidissime. Insomma la questione che pongo è di metodo, non di prestigio personale. Che la Lachmann abbia accolto nel testo emendamenti talvolta anche senza dichiarare che la proposta era mia, non ha importanza, anzi mi fa piacere. Ma confesso che non riesco a capire perché ne ha relegati in nota e senza alcun commento altri per riproporre nel testo le lezioni, talvolta anche prive di senso, di Z e magari del suo affine K. E d'altra parte mi pare giusto chiedere perché il criterio dell'aderenza al testo di Z non è stato rispettato conseguentemente, ma si è preferito inserire una serie di aggiunte di P e A (che rappresentano, si sa bene, un ramo interpolato della tradizione) assolutamente inutili.

Queste osservazioni non intendono in alcun modo diminuire l'importanza di questo volume che io reputo pregevole sotto ogni punto di vista. In particolare vorrei richiamare l'attenzione del lettore sull'*Introduzione* che rende conto in modo succinto ma chiaro (impresa non facile) della problematica relativa a quest'opera e sulle note ricche e ben curate.

ANGIOLO DANTI

J. J. MARCHAND, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512)*, Antenore, Padova

1975. Un volume di pp. XXXIII-542, con 4 tavole f.t.

Gli studi machiavelliani si sono arricchiti, con questo volume bello e poderoso, di uno strumento che sembra indispensabile per la comprensione di larga parte della personalità del Segretario fiorentino. Non si può dire che gli scritti politici del periodo 1499-1512 siano stati trascurati in questi ultimi anni, ma certamente mancava ancora uno studio d'insieme, un libro che sintetizzasse i risultati sparsamente ottenuti dalla critica contemporanea e possibilmente ne aggiungesse di nuovi. Jean Jacques Marchand ha affrontato i due compiti, entrambi tutt'altro che facili, e i risultati sono adesso sotto gli occhi di tutti¹.

L'autore ha organizzato il vasto materiale a sua disposizione in due parti nettamente distinte: nella prima ha svolto uno studio sincronico dei diciotto scritti machiavelliani, definendo la datazione, le circostanze di redazione e i caratteri peculiari di ciascuno; nella seconda ha invece tracciato uno studio diacronico, individuando l'evoluzione del pensiero e dello stile machiavelliani dal *Discorso sopra Pisa* (1499) alla esortazione *Ai Paleschi* (1512). Segue poi un'appendice con i testi criticamente stabiliti.

Lo studio sincronico consente acquisizioni importanti e, in qualche caso, addirittura sorprendenti. Qui per la prima volta viene chiarito un equivoco che risale al '600, quando fu copiato il ms. *Vat. Barb. lat.* 5368: il copista infatti trascrisse alle cc. 39-40 il *Discorso sopra Pisa* e alle cc. 161-163 un altro scritto sulla stessa città, aggiungendo: « Questo discorso circa le cose di Pisa appicca col discorso a carte 39, no. 4 ». In realtà non appicca affatto, ma ce n'era abbastanza perché il Tanzini e il Follini nel 1782, una volta trovato il codice Barberini, pubblicassero i due frammenti come un'unica opera, sotto il titolo *Discorso sopra le cose di Pisa completato*². L'errore si è poi trasmesso a tutti gli studiosi per quasi due secoli, ed è sfuggito a tutti coloro che si sono occupati di cose machiavelliane. Ora per merito del Marchand siamo in grado di stabilire che Machiavelli nel 1499 scrisse un *Discorso sopra Pisa* e che alla fine di marzo del 1509 ritornò sull'argomento pisano, ma in una situazione notevolmente diversa, e scrisse i *Provvedimenti per la riconquista di Pisa*.

¹ La ricerca di Marchand ha preso avvio alla scuola di Losanna sotto la guida di Fredi Chiappelli, il quale da tempo si interessa del problema del linguaggio in Machiavelli: un interesse che, fra l'altro, ha portato all'edizione delle *Legazioni, Commissarie, Scritti di Governo*, di cui sono usciti finora i primi due volumi, Laterza, Bari 1971 e 1973.

² *Opere di Niccolò Macchiavelli*, cittadino e segretario fiorentino, s.l. [Firenze] 1796, vol. III, pp. 163-169.

J. J. MARCHAND, *Niccolò Machiavelli...*, cit., pp. 8-11, 191.